

INNSE, IL CAPITALISMO ROTTAMATORE

E UNA LOTTA OPERAIA CHE FA UN PASSO PIÙ AVANTI...

d.e.

La lotta degli operai dell'INNSE di Lambrate (Milano) ha dato luogo a facili esaltazioni, ma anche a critiche, da parte di chi ne intravede limiti «fabbrichisti»¹. Seppure con opposti accenti, entrambi questi giudizi presentano punti di contatto, poiché entrambi pongono al centro della loro valutazione la lotta per la difesa del posto di lavoro, senza peraltro collocarla nella crisi in corso. Così facendo, «apologeti» e «critici» si richiamano implicitamente alla vecchia fase del modo di produzione capitalistico, ovvero la fase di sviluppo delle forze produttive, in cui l'operaio era oggettivamente legato alla fabbrica, e quindi al lavoro, e suo malgrado finiva per difendere le «catene» che lo avvinghiavano al capitale. In quella fase, l'industria usava la finanza per sostenere le proprie attività. Da almeno un trentennio, questo rapporto si è tendenzialmente invertito.

QUANDO LA SPECULAZIONE PREVALE

La vicenda dell'INNSE esprime la fase attuale del modo di produzione capitalistico, in cui la sfera finanziaria ha sottomesso la sfera industriale, ossia la cosiddetta economia reale. Con tutto ciò che ne consegue, sul piano sociale e politico.

A causa di questa sottomissione, sembrava che la sfera finanziaria si fosse «emancipata» dalla produzione materiale, sembrava che il denaro scaturisse dal denaro. L'economia reale e l'industria sembravano sparite e, con esse, anche coloro che ci lavorano, gli operai.

Per poter negare l'economia reale, la finanza è ricorsa ai più ingegnosi trucchi speculativi, tra cui i derivati. Nel corso degli ultimi anni, i capitali impegnati nei derivati e in altri prodotti finanziari sono cresciuti a dismisura e hanno superato in proporzione «geometrica» la ricchezza prodotta a livello mondiale, creando equilibri sempre più spericolati che hanno finito per mettere in crisi l'intero sistema economico.

Lo scorso anno, alla vigilia del crash, il rapporto tra il Prodotto lordo mondiale e i derivati [capitale fittizio] era di 1 a 10 (ovvero, 58.000 M\$ contro 596.000 M\$ di *credit derivatives*).

Per quanto sconvolgente, il crash non ha prodotto alcuna inversione di rotta. Tutto continua come prima, anzi, peggio di prima, poiché le risorse reali su cui mettere le mani sono diminuite.

Scendendo nei particolari, accanto alla speculazione finanziaria troviamo la sua degna compagna, la speculazione immobiliare, e altre furbesche iniziative, in cui si distingue la cosiddetta «rottamazione», ovvero l'acquisto a prezzo di liquidazione di una fabbrica o meglio delle sue attrezzature per poi rivenderle al dettaglio, lucrandoci allegramente sopra. E' un'attività assai vecchia, che recentemente ha assunto un crescente rilievo.

LA ROTTAMAZIONE

Entrambe, speculazione immobiliare e rottamazione, convergono nella vicenda INNSE, con radici che vengono da lontano. L'INNSE (Innocenti Sant'Eustachio) è nata nel 1973 dallo scorporo di Innocenti Auto e fu acquisita dall'IRI (Italmobiliare), allora aveva circa 2mila operai. A metà degli anni Novanta, l'IRI la cedette alla multinazionale tedesca SMS Demag, nell'ambito delle privatizzazioni delle aziende di Stato (o meglio svendite), gestite dall'allora presidente dell'IRI Romano Prodi. Nel frattempo, la

¹ Indico alcune valutazioni che ho ricevuto:

- Valutazioni "da lontano" sulla lotta alla INNSE. Lettera a «Primomaggio».
- La lotta paga. Dopo la vittoria dei lavoratori INNSE. Alcune riflessioni, «Work», agosto 2009.
- INNSE: l'eredità di una lotta, «Pagine Marxiste».
- Crisi e rivendicazioni proletarie. Contro la difesa del posto di lavoro, «Rotta Comunista».

direzione dell'INNSE, per far cassa, aveva venduto l'area dello stabilimento (circa 300mila mq) all'immobiliare AEDES.

Nel 1999, dalla SMS Demag, l'INNSE passò al gruppo Manzoni, che nel 2002 la mise in vendita. Come è noto, si fece avanti il Gruppo Genta di Torino, che l'acquistò per 700mila euro (o 750mila). Un bell'affare, favorito dalla Legge Prodi (salvataggio delle aziende a rischio fallimento) e dai buoni uffici del senatore leghista Roberto Castelli, oggi viceministro nel Ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Sotto il paravento di un presunto «piano industriale», Silvano Genta ha presto messo in vendita i macchinari; la vendita, seppur andata in porto solo parzialmente, gli ha comunque assicurato dei bei quattrini (si parla di due milioni di euro).

UN FASTIDIOSO FARDELLO, GLI OPERAI

In tutta questa vicenda, i cinquanta operai dell'INNSE sono solo un fastidioso fardello. E come solitamente avviene, gli operai dell'INNSE avrebbero potuto accettare soluzioni individuali, scegliendo tra prepensionamento, buona uscita o sistemazione in qualche altra attività. Hanno invece fatto una scelta collettiva di lotta, che non solo ha avuto un risultato concreto (il salario), ma ha svelato che il capitale è nudo. Il modo di produzione capitalistico ha ormai perso ogni funzione progressiva, è entrato in una fase di declino in cui l'industria, la produzione di beni e servizi, nonché gli operai che la creano, sono sottomessi a logiche speculative, apparentemente autonomizzate, che dettano le regole. La produzione materiale che viene realizzata è in gran parte inutile e dannosa, con l'unica discriminante di assicurare alti tassi di profitto, ovvero di sfruttamento. Seguendo questa logica, le conseguenze diventano spesso anche distruttive, come dimostra il caso dell'INNSE.

Il «salvataggio» finale da parte del gruppo Camozzi non è in contraddizione con tale andazzo; è un «salvataggio» che giunge dopo 14 mesi di lotte e che, nel momento cruciale, ha colto la palla al balzo. Togliendo le castagne dal fuoco a istituzioni, politicanti e sindacalisti, ha messo le mani su un impianto industriale di prim'ordine. Padron Camozzi ha subito chiarito che l'azienda andrà avanti per 15 anni, ossia fino al 2024. E in questi 15 anni, tante cose possono succedere.

Da parte loro, gli operai dell'INNSE, con la loro lotta, hanno dimostrato di essere consapevoli che l'attuale crisi non è un fenomeno naturale, ma invece è il risultato di un sistema economico che va superato. E va superato perché si rivela sempre più distruttivo, quando una fabbrica come l'INNSE «va chiusa per il semplice motivo che il capitale del suo padrone aumenta di più con la demolizione delle macchine che con la produzione» [Cfr. *INNSE appunti di lotta*, «Operai Contro», n 591, 14 agosto 2009].

Allo stesso tempo, gli operai dell'INNSE hanno evitato la via dell'autogestione, sempre di moda, ma del tutto controproducente, entro rapporti di produzioni dominati dalle leggi del capitale. E hanno parimenti rifiutato la logica *caritatevole* degli ammortizzatori sociali, che serve solo a indorare i rapporti di sfruttamento capitalistico.

Nella loro lotta, si è comunque intravisto un limite «fabbrichista», dal momento che non hanno partecipato a lotte di altre fabbriche (per es. la Bennet di Origgio), favorendo l'estensione del fronte proletario. È vero, ma è anche vero che l'INNSE per 15 mesi è stata un punto di riferimento per molti operai in lotta... e non ci vuol molto a capire che politicanti e sindacalisti non potevano lasciarli «soli».

DALL'INNSE ALLA FIAT

Sicuramente, la vicenda dell'INNSE è una piccola cosa, ma proprio per questo ha assunto un carattere emblematico, mettendo in luce aspetti dell'attuale fase storica che, in realtà più grandi, restano più sfumati. Prendiamo per esempio la FIAT.

Nel 1986, l'IRI passò alla FIAT l'Alfa Romeo Lo stabilimento maggiore (2milioni di mq) era quello di Arese (Milano), che allora contava circa 16mila lavoratori. Via via la produzione di automobili e quindi l'occupazione sono andate scemando, per cessare del tutto nel 2005, grazie a una strategia di tagli, scorpori e delocalizzazioni, che ha visto la FIAT disattendere sistematicamente accordo su accordo.

Attualmente, i lavoratori sopravvissuti ad Arese, circa cinquecento, tra una cassa integrazione e l'altra vengono occupati in attività sostanzialmente occasionali, tra cui il centro ricerca e sviluppo design di FTP Powertrain Technologies. Frattanto, la FIAT ha congelato la realizzazione del Centro Direzionale.

A Pomigliano d'Arco, la riduzione del personale è stata più contenuta, passando da 15mila a 5mila dipendenti. Ma, considerando gli ultimi chiari di luna, la riduzione potrebbe subire un'accelerata, minando la stessa sopravvivenza dello stabilimento [cfr. <http://www.cub.it/article/?c=&id=5495>].

Con questi bei precedenti, la FIAT ha messo le mani sulla Chrysler, ponendosi in una prospettiva con punti di contatto a quella del rottamatore Silvano Genta. Per ora, la FIAT si è presa i quattrini dell'amico Obama. E dove li mette? Semplice, dove rendono. Sicuramente saranno pochini nel settore auto, che non naviga in buone acque. Secondo il modello Marchionne, il settore subirà una cura basata sulla drastica riduzione del personale e dei salari. Soluzione che già stanno vivendo molti operai, a partire da quelli dell'indotto.

D'altro canto, nell'attività di FIAT Group, oggi l'automobile rappresenta ormai poco meno del 50%, coinvolgendo poco più di un quarto (55mila), dei 198mila dipendenti complessivi. In espansione, è il settore delle macchine per l'agricoltura e le costruzioni, dove sussistono possibilità di guadagni, legati alle speculazioni fondiarie e immobiliari, in cui FIAT Group è ben presente, grazie alla IFI (Istituto Finanziario Industriale), oggi EXOR Group, nato il 1° marzo 2009, proprio quando prendevano corpo le trattative per Chrysler.

Con 18mila dipendenti, EXOR Group è la vera holding operativa di FIAT Group. Per curiosità, nel consiglio di amministrazione di EXOR Group, in carica dal 7 luglio 2009, non appare Sergio Marchionne, ritroviamo invece tutta la vecchia cosca sabauda di corso Marconi. A chi ha una certa età, possiamo dire: *do you remember Vittorio Ghidella*, l'ingegnere che negli anni Ottanta risollevò «tecnicamente» le precarie condizioni della FIAT, per poi essere silurato nel 1988 dall'intrallazione di Stato, Cesare Romiti.

Grazie a raffinate esperienze finanziarie, Marchionne è assai più furbo: per condire l'affare Chrysler, ha enunciato ambiziosi piani industriali, che vedrebbero i torinesi all'assalto di quote di mercato in America Latina e in Asia. Ma chi ci crede?

Ci credono molti vetero «sinistri», ancora ancorati a una concezione progressista del modo di produzione capitalista. Detto in altri termini, sono i nipotini ritardati di Giuseppe Stalin. Ma Stalin, poveretto, le forze produttive cercò di svilupparle, facendo un po' di danni.